LETTERE E ARTI

SIENKIEWICZ

Gino Maggi, con sobri e precisi tratti, ha rievocato nell'Osservatore romano la figura di Enrico Sienkiewicz, ricordando che egli è morto cinquant'anni fa. Anche questa data, dunque, è una delle grandi memorie che la Polonia celebra nel corrente anno: e le memorie si riassumono tutte nel binomio fede e patria, dal millenario del battesimo cristiano della nazione al cinquantenario della scomparsa dello scrittore che ne celebrò le glorie e ne auspicò la risurrezione. Egli morì nell'esilio svizzero a settantuno anni quando la sua patria era già tecnicamente avvelenata fatto la seconda guerra mondiale.

L'opera letteraria di Enrico Sienkiewicz comprende 38 volumi nell'edizione nazionale polacca; di essi 8 sono di narrativa. E' la parte sua più conosciuta e tradotta in tutti i paesi del mondo. Non so quanti altri libri della letteratura universale abbiano avuto il successo di diffusione e di lettura del famoso romanzo Quo vadis? Nei primi tre lustri del Novecento dominò il campo letterario e divenne il modello insuperato di un tipo di narrazioni, che avevano avuto gloriosi precedenti con Cailista del card. Newmann e Fabiola, La lampada del santuario, La perla nascosta del card. Wiseman.

Conosco le polemiche che Quo vadis? ha suscitato. Da una parte, gli anticlericali di ogni osservanza a negare il valore scientifico della rievocazione storica, archeologica, di costume del tempo neroniano; dall'altra, gli stessi cattolici a lamentarsi per il realismo descrittivo con cui l'autore, per scrupolo di fedeltà, aveva rappresentato certe scene alla corte dell'imperatore. A far tacere i primi, se ne avessero avuto le oneste disposizione, sarebbe bastato l'elogio che del romanzo fece Orazio Marucchi, il competentissimo direttore dei Musei e delle Gallerie vaticane; quanto ai secondi, in assai facile calmarne l'inquietudine pubblicando edizioni per i giovani in cui le poche scene troppo scoperte vennero o soppresse o ridotte a toni meno eccitanti.

Vi sono nella narrativa del grande scrittore anche opere di carattere più propriamente storico-patriottico, sempre, beninteso, su fondo cristiano. Ricordo tra esse I Cavalieri della Croce, La famiglie Polaniecki, Sotto il giogo, Bartek il vincitore, e soprattutto l'esaltissima trilogia: Col ferro e col fuoco, Il Diluvio, Pan Michele Volodyowski.

Per queste opere lo scrittore venne chiamato «l'ambasciatore della sua Polonia», e si deve a lui in buona parte la simpatia che la nazione ha sempre suscitato nei paesi liberi e civili.

Oggi i romanzi e i racconti del lo Sienkiewicz si ristampano più di rado. Trovo ancora dei libri cattolici Per deserti e foreste, deliziosa storia di avventure, ma non trovo più il vecchio scrittore, Hania, Janko il musicista, Sequalmelo. Chi sa che con l'attuale moda dei libri di tasca, a poco prezzo, qualche editore li rimetta in circolazione. Quo vadis? specialmente. Passano e si trasformano tendenze e correnti letterarie, ma ojedo che poche scene nella narrativa di tutti i tempi conservino intatto il loro potere di suggestione, poetica e religiosa, come quella dell'incontro alle porte di Roma di Pietro con Gesù, il quale tornava a farsi crocifiggere al posto dell'apostolo fuggiasco.

FRANCESCO CASNATI

Proposta per una lettura dell'ultimo Luzi

Un maestro mi parlava, l'altro giorno, della reazione positiva avvertita nel presentare in classe una poesia di Mario Luzi. Per mio conto, condividevo in pieno tale osservazione, avendo già commentato talune poesie dello scrittore fiorentino con analogo trasporto da parte degli allievi.

Questa premessa non sia fraintesa: nè presa come proposizione tale da creare nel lettore l'immagine di un Luzi facile, adatto per l'età scolastica. Va chiarito, subito subito, che, al contrario, complesso è il suo lavoro, sempre di alta e nobile lega, di una purezza di vocabolario e di una misura metrica ineccepibili. La premessa voleva asserire unicamente che, a seconda dell'apertura mentale dei ragazzi, non sarà del tutto impossibile avvicinare poesia moderna nelle scuole. Ma questo è un discorso che vorrò riprendere (perchè già iniziato un paio di anni fa) su una specifica rivista didattica.

Mia intenzione odierna sarà di tracciare, nei limiti delle mie possibilità, un diagramma dell'ultimo libro luziano, esiguo, ma quanto nutriente spiritualmente parlando, edito da Scheiwiller nel 1963 e intitolato, molto giustamente, «Nel magma» (ultimo libro, dicevo, se inquadrato nella crezione lirica di Luzi, non già nell'ambito editoriale; poichè il '65 ci ha riservato una notevole plaquette, uscita presso Einaudi, e chiamata «Dal fondo delle campagne», da me indicata, sia pure sommariamente, in una nota apparsa su «Azione», N. 30 del 22 luglio, nella quale sono raccolte poesie anteriori, scritte nel periodo tra il '56 e il '60).

Il libretto che m'interessa contiene undici poesie. Stampato in tiratura limitata (500 copie numerate), ha un formato ridotto: tascabile, si vorrebbe dire, se questo termine non avesse oggi assunto una tinteggiatura quasi spregiativa. Una dimensione discreta, che suscita però familiarità, sì da tirare in ballo l'aforisma popolare «vin pregiato in botte piccina»: una dimensione, che permette di portarselo presso dove si voglia senza rischio d'ingombro, dove l'occasione può concedere ancora di scovare un rifugio in cui gustare qualche pagina in tutta quiete — il limite prodigiosamente sfoltito di un lago, un ronco silenzioso; il culmine di un bosco in collina; o il sasso isolato sul delta di un fiume. Ci sarà pure un angolo, dove poter leggere, con un mezzotono di voce ondulante tra l'interiore assimilazione e la melodia delle parole:

«... e il tempo, il luogo perdo o-
gni contorno
e mi striscio dovanti un'ombro
lo una coda di opossum».

Alcune di queste liriche, anticipate dalla rivista «Questo e altro, n. 4», hanno rimosso qualche discussione, per quello stacco ritmico palese, avvertibile anche da chi non abbia eccessiva dimestichezza con la poesia, che Luzi ha voluto e saputo progressivamente svolgere, concentrandosi con cautezza su un'intonazione prevalentemente discorsiva. Lasciate da parte certe estreme concisioni, pure splendide, degli anni prebellici o immediatamente successivi al '45, egli ha innescato la miccia su una determinante attualità: ha toccato con dito i problemi che affliggono, moralmente, gli uomini. Sicchè appaiono, fra spasimi, fra bruschi sobbalzi di coscienza, gli uomini in tutta la loro instabilità, con le loro incocrenze, i loro inganni più o meno velati, le loro delusioni più o meno profonde. Poesia, appunto, che scava come l'esplosivo nella montagna, per portare alla luce quanto fu (volontariamente o no) celato sotto la coltre dell'indifferenza, dell'abulia, del comodo. Poesia, che rimette, per usare un titolo della recente bibliografia luziana, *«tutto in questione»*: poesia, che si infiltra nella *«crisi della crisi»* raggiungendo l'uomo vagabondo da un capo all'altro del mondo in stato di estrema confusione interiore, l'uomo sempre *«più lavorato da smanie»*, distrutto *«più che dalla lotta, dalla sua mancanza umiliante»*. Un uomo generalmente inteso come *«Mensch»*, non ancora ristabilito da quell'incendio di prepotenze, di soprusi, di ingiustizie, di viltà, quando *«ardevano nel rogo bene e male»*. Un uomo, sul quale l'inquietudine morale continua a graffiare, sul quale *«il tramito si torce in tic convulso»*.

Nella poesia che apre il volumetto, ci sono, come in un graffito, i temi che viavia si dilateranno nelle pagine seguenti: la impossibilità di un colloquio privo di astio tra un individuo e l'altro; e il grande desiderio che questa pur intimamente angosciata discussione oggettiva possa alfine nascere, svilupparsi, onde chiarire equivoche situazioni, condizioni precarie. Circola, in questi versi inizïali, la speranza che la *«nebbia ghiacciata»* riesca a dileguare il più rapidamente possibile, permettendo a un raggio tiepido (= comprensione reciproca) di scaldare i rapporti umani, di tramutare quella *«traccia tortuosa»* di fango (su cui camminiamo vicinissimi e in contiguo sospetto) in terreno saldo, sicuro. C'è l'invito a una confessione umile e fiduciosa che sappia pareggiare gli uomini di là dalle disgrazie passate, dalle grazie future.

Sarà da ricordare il *«sacco doloroso vuotato ai miei piedi e spanto»* cui accenna Luzi invocante, se ben intendo, l'abolizione delle inutili prese di posizione che incarnano solo sofferenze *(«com'è triste essere ostili...»)*; la dissolvenza — per usare un termine cinematografico — di memorie spiacevoli e di assurde recriminazioni. Luzi vorrebbe, penso, placare rancori annosi; archiviare tristissime, talora aspre, vicende (o non-vicende); interrare angosciose passioni che ci conducono, se continuate, a *«coabitare in uno stesso tempo e luogo' e farci guerra per amore»*. Vorrebbe diluire gli orgogli insensati, accantonare le superbie malsane, le presunzioni, sperando che perlomeno i posteri sappiano giudicarci con minore durezza, con l'anima svestita dai risentimenti; *«e la loro pietà sia più perfetta»*.

Quest'ultima citazione è uno dei non rari endecasillabi rintracciabili tra i versi di Luzi che, liberamente, talora in una lunghezza a un pelo dalla prosa, denunciano l'ansia, l'attanno delle sue creature; talaltra, in una brevità e immediatezza di scenario, dichiarano la stasi, la tregua pensosa.

Endecasillabi che, armoniosi, portano nei poemetti di Luzi una cadenza dantesca: come non pensare, nella prima delle undici poesie, a certi drammi usciti dagli avelli? Là dove vede i quattro giovani *«non so se visti o non mai visti prima»*: o dove indica topograficamente il luogo dell'incontro *«per quella strada che non è una strada»*: o dove, per bocca d'uno dei quattro giovani suindicati, avverte ciò che la nostra epoca semhrerebbe esigere *«la' mimesi senza perchè né come»*: o ancora, finito l'approccio cui alludevo, il pretesto che poteva dar luogo a una comunione e che invece ha sigiato uno stato di incomunicabilità, l'amara solitudine del poeta *«rimango a misurare il poco detto»*. Che sono soltanto esempi per dire, in Luzi, una non del tutto attuata frattura tra metrica tradizionale e innovazione.

Il poeta, partendo da situazioni private, interroga se stesso (o per voce del prossimo, s'inquieta), spasmodicamente alla cerca di un'ancora che trattenga il salvabile, aggrappandosi *«a qualcosa, sia pure alle mie colpe»*. Ogni luogo, il più impensabile, può dare esca alle domande più necessarie, quelle richieste che mozzano il fiato a volte, perchè troppo gravi di passione: può essere *«tra le cliniche»*; o *«nel caffè fuori mano»*, in *«un bar»*; su un vagone ferroviario; in un *«bureau»*; nella *«stanza più interna della casa»*: qualsiasi posto: *«una tappa del luogo andirivieni tra casa e fuori»*.

La gran voglia di comunicare c'è: difficile riuscirvi. Complicato trovare le parole giuste, l'argomento che persuada: perfino lo sguardo convincente.

Ma succedono momenti — un istante favorevole ci sarà pure nella vita — che bastano gli occhi per parlare, per riallacciare amicizie pensate distrutte, per riavviare remotissimi contatti, per vivificare ricordi, incasellando *«il dove e il quando»*. Mentre sulla faccia cala sovente la maschera del compromesso, del conformismo, gli occhi sabano una loro innocenza primitiva, non ancora intaccati dal rispetto umano. E' allora che balugina la speranza per *«un attimo di comunione piena»*, per un riscoperto pudore delle confidenze.

«C'è stato poco tempo per pregare...»
«Poco tempo infatti. Ma ho fiducia che l'azione
sia preghiera anch'essa pel futuro
ed espiazione del passato»

Una rete di parole ci vorrebbe, per *«cavare un senso che non sia di rimorso»* da un incontro qualunque: parole che stentano, a flussi e riflussi, facendosi a poco a poco rare, imbarazzanti, mentre il pensiero corre già a *«quando saremo sull'uscita, l sul punto di dirci addio sotto la pioggia e sotto il pigolio degli uccelli tramato fitto»*.

Luzi ha scritto brandelli di romanzo: dove uomini tentano freneticamente di venire *«al dunque»*: *«viso a viso»*, per chiarire i grumi ancora inconfessati, incarcerati nel più profondo e meno accessorio ripiego dell'anima.

L'imperativo, che alla fine resta in mente al lettore, recita: *«Devi crescere, crescere in amore e in saggezza»*. E più avanti, Luzi fa capire che è sufficiente una parola per mettere il proverbiale sasso sopra un passato non corso liscio e pulito, una parola *«che ci accomuni nell'oscuro senso! del bene e del male ricevuti e fatti»*. Una parola impregnata di dolore esperimentato negli anni, ma ardua da esprimere, perchè troppo spesso le mortificazioni subite frullano e resistono dentro di noi, coagulandosi momenti simili a chiodi fissi, indelebili in una vita che avrà pure fine: momenti che straziano il cuore, ne confondono i nessi vitali in un impasto (il magma del titolo) sibilando come bombici, ronzando come *«l'elica del ventilatore ronza e ruota con un fremito di carte smosse»*. In ciascuna poesia compaiono *«pensieri in via di assestamento»*. O meglio, per riportare di Luzi alcune idee stese a premessa di un libro di saggi edito da Vallecchi, *«quel minimo di corrispondenza tra il significato della cronaca e il tempo interiore»*. C'è un ricorso di immagini, che mai hanno valore unicamente realistico (le api, le rondini, le lucciole), ma divengono simboli, ognora sospinti dalla brezza melodiosa che soffia in Luzi, per fecondamente *«mettere a fuoco un'aggiornata nozione della nostra realtà»*. Mondo odierno vincolato storicamente al mondo di ieri: dove l'esistenza, specie se amara, fu (ed è) catalizzatrice indispensabile per illimpidire lo animo. Vediamo Luzi *«parlare da pari a pari con gli uomini e intenderli ed esserne inteso nei comuni bisogni»*, auspicante *«un tipo di società in cui il poeta possa sentirsi cittadino tra i cittadini senza riserve; in cui l'esercizio della poesia non distingua nè in peggio nè in meglio dalla comunità e possa anzi essere accolto come un segno di civiche disposizioni da essere civicamente messe a frutto»*.

Luzi ha un indirizzo tutto suo, che va oltre il frammentario, onde *«conciliare il dissenso tra lo assoluto ideale e il concreto storico»*. Mai si adagia al realismo grezzo. Già nel '54, affermava: *«La poesia ha, a mio avviso, una unica probabilità di sopravvivere, un'unica giustificazione nel mondo moderno perduto dietro gli episodi, sesso in tante parcelle e primitiva mitologie sorte in mancanza d'un mito, di una fede, di una convinzione: la sua forza di sintesi»*.

E l'ispirazione di Luzi balza evidente, sempre arricchita da *«qualche stilla di verità non provvisoria»*. Parla franco, partendo da intime commozioni per evolversi verso corali preoccupazioni e approdare a un bersaglio *«storico»*, che sempre ribadisce per forte certezza: quella da Luzi già espressa in un'intervista del '62, e cioè *«per un poeta la storia sono cose, persone, istituzioni che vivono, sopravvivono e si corrompono tra amore, nostalgia e speranza»*.

ANGELO CASE'

MA DOVE

«Non è più qui – insinua una voce di sorpresa –
il cuore della tua città» e si perde
nel dedalo già buio
non son fosse una luce
piovosa di primavera in erba
visibile al di sopra dei tetti alti.

Io non so che rispondere e osseroo
le api di questo diridario antico,
i doratori d'angeli, di stipi,
i lavoranti di metalli e d'ebani
chiudere ad uno ad uno i necchi antri
e spandersi un po' lieti e un po' spauriti nei vicoli attorno.

«Non è più qui, ma dove? » mi domando
mentre l'accidentale e il necessario
imbrogliano l'occhio della mente
e penso a me e ai miei compagni, al rotto
consorsare di quelle anime in pena
di una oito che quaglia poco, al perdersi
del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.

Qualcuno cede, qualcuno rssiste nella sua fede tenute stretta.

MARIO LUZI

Pietà degli anni sterili

di Idilio Dell'Era

Idilio Dell'Era, che ha dedicato la vita agli studi umanistici, alla prosa e alla poesia, si inserisce con la patetica drammaticità della sua raccolta «Pietà degli anni sterili» (Editrice L'Ariete Milano, 1966) più nel realismo crudo di un'esperienza sofferta che nel problematicismo sistematico e incombente di una tormentata esistenza. Come estrema risultanza, un pessimismo non disperato, ma dolce, triste, cristiano, umanissimo, in cui la vanità del nostro destino terreno è espressa con toni sinceri, quasi seguendo il filo di una cronologia sentimentale per formare una storia: la sua piccola e grande biografia di uomo e di poeta perfettamente inserita nel suo tempo.

Dell'Era affida al travaglio interiore di una minuziosa ricerca il suo personale linguaggio poetico, che spesso riscatta di certe oniriche cadenze e limpide inflessioni di un classicismo valido, rielaborato dall'amore con l'autentica accettai dall'anticonformismo soltanto l'essenza realistica dell'uomo d'oggi con le sue esigenze, i dubbi, i gusti, le aspirazioni e le ricerche, seguendo le straordinarie conquiste del progresso.

Le sue liriche hanno una proprietà e un'aderenza suggestiva per l'ambiente rievocato, nel fascino di un paesaggio a volte scenografico, a volte dolente e surreale perchè ricostruito dalla dolcezza dei ricordi: dal dolce inganno giocoso dell'infanzia alle stagioni della solitud'ne, essi atterrano il muro degli anni e fanno del passato, còlto a piene mani, una morbida aureola di luce che risale la corrente del fiume delle favole smarrite insieme alla felicità breve, alle chimere, ai sogni, alle illusioni della giovinezza.

Per Dell'Era, il vero forse è un miraggio: luoghi, figure amate, visioni d'incantesimi troppo tardi svelati e un tempo adorati in segreto, contemplati nel silenzio dell'estasi più assorta. Poi la maturità, l'ansia della vita, la febbre del tempo che si sfalda, il dolore sulle spalle ricurve, la nostalgie, il rimpianto, il lento declino nello svanire del dramma di tutti noi e di tutto...

Nel vuoto e nella lenta caligine degli anni, la vita non è più un magico rito, e di noi delusi l'anima di attediera nello sgomento d'esser nati fra uragani di popoli e di vicende tragiche... Noi, polvere sparsa al vento del disincanto, spighe vuote sulla vuota sabbia del tempo incolore, nell'ombra squallida e desolata, qui nel deserto della vita dove tutto ciò che è cominciato passa e finisce nelle memorie dilatate e lacrimate sull'amara erba notturna della Morte.

Quando cademo sconfitti e rassegnati giù dal vecchio muro della sera, terminato il colloquio confidenziale con l'arcangelo nell'alta cattedrale della nostra coscienza, il Signore avrà pietà dei nostri anni sterili: nello splendore dell'alba nuova Egli attenderà noi che sempre invano lo cercammo nel pianto dell'attesa, colmerà col suo perdono di misericordia il vuoto fondo dei nostro gelo e delle nostre miserie: e illuminerà, oltre il grande buio, la nostra eternità.

LILIANO LANZI

DUE LIBRI DELL'EDITORE BORLA

«Napoli d'oro e di stracci» è la autobiografia di don Mario Borrelli il fondatore, a Napoli, dalla Casa dello Scugnizzo: un sacerdote che, per raggiungere e salvare tanti ragazzi abbandonati, sulla via della delinquenza, si è fatto uno di loro: scugnizzo, raccattacicche, braccato dalla polizia, ladro suo malgrado e amico fedele di Dio.

Egli stesso racconta la sua straordinaria esperienza e la lettura del libro avvince e sconvolge per la semplicità con cui avventure inaudite sono narrate: una storia che ha aspetti che possono scandalizzare, ma che appassiona e commuove per il calore umano del cuore d'un prete che ha vissute un'esperienza di apostolato eccezionale, al di fuori degli schemi abituali e superando ostacoli ed incomprensioni di ogni sorta: si è fatto straccione, ha voluto vivere la miseria estrema, non è fuggito davanti agli spettacoli più dolorosi dell'abiezione e questo per amore dei più poveri e infelici, dei relitti che la società respinge mentre ancora li potrebbe salvare.

Dal racconto balza fuori, in tutta la sua immediatezza, il volto della Napoli viva: con il suo calore, il cuore del suo popolo, i suoi contrasti fra l'opulenza e la miseria, quell'atmosfera particolare che costituisce l'anima di una città.

Mario Borrelli, e Anthony Thorne, *Napoli d'oro e di stracci*, collana «Testimonianze» n. 97, Traduzione di Laura Vaglisindi, Borla editore, Torino 1965, pp. 196, L. 1200.

***

Fra gli scrittori contemporanei Mauriac s'impone come il romanziere cattolico per eccellenza. Tutta la sua opera ruota intorno al tema centrale del peccato e della redenzione. L'inferno del cuore umano e il mistero della grazia hanno trovato in lui un interprete appassionato.

Jacques Robichon riesce a districare, dalla massa dell'opera di Mauriac, i temi e i motivi fondamentali che l'ispirano; approfondisce l'esplorazione psicologica dei personaggi e inserisce ogni opera nella situazione in cui lo scrittore l'ha concepita ed elaborata. Rivive così l'ambiente borghese e provinciale nel quale si aggirano i «mostri» di Mauriac, in una solitudine, in un deserto umano che dà rilievo tragico ai conflitti e alle ossessioni di una società chiusa nei suoi pregiudizi.

L'autore inserisce Mauriac in una tradizione letteraria, mostrando come questo scrittore, così moderno per molti aspetti, sia ancora, da una parte, nella scia della tradizione romantica e sia vicino, dall'altra, ai moralisti di ogni tempo: erede di Montaigne, di Pascal, di La Rochefoucauld, dello stesso Racine. Con l'intelligenza del critico distingue quanto vi sia di caduco nella sua opera e quanto invece possa farlo considerare un classico, fra i primi scrittori del nostro tempo.

Jacques Robichon, *François Mauriac*, Collana «Scrittori del Secolo» n. 22, Introduzione di Claudia Cassetto, Borla editore, Torino 1965, pp. 196, L. 1000.